

CHIARA BIAGETTI

La ballata delle stelle cadenti

Da qualche parte vicino Firenze, 10 agosto 1285

Lippo era ancora sveglio a guardare le stelle: quella notte erano più luminose del solito. L'odore della paglia sotto il lenzuolo ruvido gli ricordava ogni giorno l'ora della sua libertà. Era ancora con la tenuta da lavoro. Si girò su un fianco e quando anche l'ultima candela della casa fu spenta si alzò lentamente, prese da sotto al letto qualche brandello di pergamena che teneva ben nascosto, poi li infilò nel carniere e, cercando di non far rumore passò davanti a mastro Pietro che russava davanti al fuoco. Il legno scricchiolò sotto il cuoio delle sue scarpe e gli fece cambiar colore. Cosa avrebbe raccontato se si fosse svegliato e l'avesse visto? Che stava andando a controllare le pecore della sua famiglia per via di un lupo? Forse avrebbe potuto funzionare. Ma in quella frazione di secondo la sua tensione si disperse quando vide l'uomo rigirarsi nel letto continuando a russare beatamente. Scese giù per le scale e poi saltò dalla finestra della cucina. Con un sorriso ringraziò la luna che, come ogni notte, gli indicava la via. Prese un bastone di quelli appoggiati al muro e s'incamminò per il sentiero verso il palazzo del conte. Non era molta strada da fare, di solito contava sempre circa cinquemila passi ma poi, si perdeva ad ammirare gli alberi e le colline che da lontano incorniciavano la corte. Quella sera gli era arrivata voce dai suoi amici giullari e menestrelli che ci sarebbe stato un banchetto dopo la processione. Lasciò passare il corteo di musicisti. Amava quei colori sgargianti e vivi, alternanza di tonalità calde e fredde. Probabilmente quegli abiti erano colorati con pigmenti più preziosi delle solite bacche ed erbe che usava il popolo e quell'arcobaleno gli metteva gioia, rendeva l'atmosfera della città meno scarna. Si infilò il costume che gli aveva regalato Maso, il suo amico giullare che lo aveva iniziato alla musica. Lo teneva nascosto dentro il buco di un albero, dietro la chiesetta e lontano da occhi indiscreti. Dopo essersi vestito si unì ai giocolieri e ai cantastorie mescolandosi alla gente e pizzicando la piccola lira che, con un gesto veloce, tolse dalla cintura. Nessuno lo avrebbe mai riconosciuto con quel cappello a sonagli e difficilmente avrebbe incontrato qualche garzone di sua conoscenza. Le sue dita si muovevano sinuose sullo strumento mentre rivolgeva saluti col capo ai suoi compagni. Davanti alle porte spalancate della corte, Lippo ebbe un fremito di paura. Ma no, perché scappare? La sua passione per la musica era più forte di ogni timore. I cortigiani e le dame li accolsero con risate di gioia e applausi composti. Lippo era ben nascosto fra gli altri quando all'improvviso, il conte d'Agliano ordinò con un gesto del braccio di smettere di suonare e ballare. Levò il calice e disse: "Mie dame e nobili, spero sarete sollazzati da codesto spettacolo che ho indetto in onore di San Lorenzo nostro protettore, mangiate

a volontà e siate lieti in questo giorno!” le voci festose dei cortigiani risuonarono nella maestosa sala delle feste e i saltimbanchi in prima fila ricominciarono l'intrattenimento con nuove acrobazie suadenti. I nobili e le dame iniziarono a danzare e a trangugiare vino mentre qualcuno stava abbuffandosi al banchetto con carne di bue. Duccio e Maso spinsero Lippo in prima fila. “Dai Cecco, questa è la tua occasione, il Signore sceglie sempre uno di noi ogni anno per esibirsi come solista!” – “Ma io non sono bravo come voi!” – Ai suoi amici non aveva mai rivelato il suo vero nome, voleva liberarsi di un'identità che non accettava, voleva essere un menestrello, non un calzolaio, come voleva la sua famiglia. Per questo nessuno doveva sapere e quando avrebbe messo da parte qualche fiorino sarebbe scappato, sperando che qualche corte lo avrebbe accolto. Ma sarebbe mai arrivato il suo momento? “È tempo...” - disse il Conte scendendo gli ampi scalini e seguito dallo strascico del regale mantello azzurro lapislazzuli - “...che io scelga tra voi giullari, come tradizione, ogni anno in questo giorno, che uno di voi suoni e canti per me. Dopodiché, se sarà all'altezza, lo accoglierò nella mia corte come menestrello per comporre e allietarci le serate a corte.” Lippo sudava freddo mentre il suo liberatore passava indugiando fra loro, cercando qualcosa che lo catturasse. Poi appena pochi passi li dividevano esclamò: “Tu, vieni avanti”. Lippo si voltò più volte per capire sé stesse indicando proprio lui. “Sì, tu! Non farmi perdere tempo!” I suoi amici lo rassicurarono con sguardo di assenso. Ora era solo, davanti a una moltitudine di persone e forse si sarebbe giocato il suo futuro. “Qual è il tuo nome?” gli domandò l'uomo. Lippo ebbe qualche fremito e quasi si dimenticò che lì lui aveva un altro nome “Cecco, mio signore” – “Ebbene, cosa ci farai ascoltare?” gli chiese, accomodandosi sulla sedia di legno grezzo decorata d'intarsi eleganti. Lippo cercò fra le pergamene che aveva con sé e poi la trovò. Quella era la canzone giusta. “Vi canterò la Ballata delle stelle cadenti”. Un brusio impaziente si levò alle sue parole ma si spense in un soffio, appena la mano del Conte si aprì in un gesto che lo invitò ad iniziare l'assolo. Le dita di Lippo tremarono a quel silenzio di attesa, ma una volta sulle corde, come riconoscendo ad ogni piede il suo sandalo, si mossero esperte, memori dell'ordine delle note, della pressione e della leggerezza con cui ricreare quella melodia:

Le luci si spegnon e venuti a danzar

Mille astri nel cielo s'inizian levar

E io che le guardommi

seder in mezzo a lor

Vorrei poi fuggir da una via senza cuor.

Stelle dolcissime, ogni vita è un color

La notte trascorre più in fretta con vo'

Ma poi l'alba arriva e ritorno a sognar

La via che vorrei viver pe' cantar

E di nascosto mi levo con lor

Sonar insieme ma poi se ne van.

I cortigiani furono presi da grande pietà e persino al signore scese una lacrima. "Ragazzo mio, tu sei un trovatore nato. Non t'angustiare, da domani ti prenderò con me nel mio palazzo e la tua tristezza finirà."

Lippo non credeva ai suoi occhi, né al suo cuore che sembrava uscire dal petto tanto galoppava. S'inclinò al suo liberatore. "È per me un onore, mio Signore". Il corteo di saltimbanchi e giullari si allietò per la lieta notizia e continuò a suonare e cantare con ancor più fervore. I suoi compagni lo abbracciarono e lo accolsero con grande rispetto tenendogli il posto d'onore in prima fila. All'alba, lo lasciarono andare con pacche d'incoraggiamento sulla schiena e sulle spalle. Non doveva farsi vedere da loro correre per la strada verso il villaggio. Doveva essere alla bottega poco dopo il canto del gallo. Nella fretta vide un cavallo legato nei pressi della taverna lungo la strada e capendo dal lilla del cielo in lontananza che a piedi non ce l'avrebbe fatta, montò in sella all'animale sebbene con qualche difficoltà, perché non era proprio un ragazzo agile. Non era mai stato addestrato per l'esercito, suo fratello maggiore invece, lo avevano fatto arruolare nei Templari e da quel momento avevano ricevuto buon denaro per poter pensare anche al suo futuro. Mentre cercava di galoppare senza cadere, arrivò sul retro del collegio. Scrutò intorno a sé ogni piccolo rumore di foglia o fruscio d'erba. La bottega era ancora vuota. Appallottolò sotto un albero gli abiti della serata. Probabilmente se lo avessero visto con quella tenuta, disdicevole per la sua condizione sociale, lo avrebbero arrestato: ma le cose stavano per cambiare. Forse. Era davvero pronto a cambiare vita? Avrebbe rivelato il suo inganno? No, se lo avesse fatto avrebbe perso tutto. Oltraggio e inganno erano severamente puniti con l'esilio o la morte. Si sistemò nella bottega a far finta di sistemare gli oggetti da lavoro, le pelli...pensando a cosa dire al suo maestro per giustificare un addio. "Leppo!" mastro Pietro lo prese per le spalle con violenza - "Dove sei stato stanotte? Pensi non mi sia accorto delle tue scappatelle notturne?" - "Ero a controllare le pecore della mia famiglia" rispose prontamente. "Non dire bugie! È un grave peccato!". Mastro Pietro camminava nervosamente su e giù indeciso sul da farsi "Sei stato visto dai tuoi compagni con vesti diverse dal tuo cetto! Rischiamo di rimetterci tutti se girerà la voce. Dovrò cacciarti fuori, ti troverai un altro mestiere da fare! Sei sempre stato un buonannulla, le scarpe che crei sa farle meglio anche un bambino!" Urlò davanti agli occhi del ragazzo, avvicinandosi pericolosamente. "Vi prego, non posso tornare dalla mia famiglia, sarà un disonore per loro!" Mastro Pietro, furioso di collera, alzò il braccio, pronto a colpire il ragazzo, ma lui si ritrasse velocemente e l'uomo

cadde, sbattendo la testa su un ferro da lavoro. Leppo era lì immobile, cosa aveva fatto? Ora il suo futuro era in pericolo. Chi avrebbe creduto alla sua innocenza? Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.